



**È** ARRIVATO il film-culto della Mostra. Si chiama «Pasti, pasti, pasticky» e viene dalla Repubblica Ceca: è firmato da Vera Chytilova, cineasta storica di quella che una volta si chiamava Cecoslovacchia. Il titolo significa «Trappole, trappole, trappoline» ed è, tanto per cambiare, una storia di sesso: una ragazza il cui gajo lavoro è castrare i porci viene rimproverata e violentata da due balordi, uno dei quali ricopre un'importante carica politica. Per vendicarsi, continua a fare per così dire il proprio mestiere: li castra. Il vostro mozzeszaro professionista, ahimè, non ha visto il film.

Ma il bello della nostra rubrica «Ca'ssonetto» è che, Mostra facendo, scatena i delatori. Diversi colleghi ci vengono a raccontare storie più o meno edificanti, e oggi siamo felici perché possiamo anche citare (non rischia nulla...) il critico che ci ha segnalato «Trappole»: Bruno Fornara, dell'importante e prestigiosa rivista «Cineforum». La segnalazione, oltre che al film in sé (che è ben piazzato per il «Merolone d'oro»: un premio hard, del tutto ufficioso e pressoché clandestino, fondato da Fornara e da altri amici in occasione, se non erriamo, dell'arrivo alla Mostra di «Bambola»), è dovuta ai sottotitoli.

**CA' SSONETTO**

**Storie di maiali e di castrati da Praga ecco il «cul-movie»**

**ALBERTO CRESPI**

li. Sono scritti in un italiano assolutamente dadaista che decuplica l'effetto comico del film. Probabilmente, sono stati compilati a Praga da qualcuno che non sapeva bene l'italiano e si è lanciato in ardissime invenzioni linguistiche. Esempi. Dopo che la signorina

protagonista ha reciso le palle ai mascoloni, costoro tentano di curarsi la sopravvenuta impotenza. Uno di loro acquista un curioso marchingegno, una sorta di cilindro in cui bisogna infilare ciò che voi ben sapete, e mettere in azione una pompetta per provocare l'ere-

zione. Durante questa complessa operazione, il tizio che aiuta il castrato prima gli dice «pomp, pompi», e già qui, in sala, è partita un'ovazione; poi, quando il dolore si fa insostenibile, gli chiede se «l'ha unghiato» (probabilmente si intendeva «unto»), ma è venuto fuori un cumulo semantico-metaforico degno di Gadda) e infine gli consiglia l'uso di una «gelatina lubrificante», anziché lubrificante. Anche in altre sequenze, i sottotitoli contengono parole inventate (ad esempio «ballocone», forse con il senso di «balordo», o di «boccolone», chissà: se conoscete questa parola, a noi ignota, scriveteci) op-

pure confezionano frasi assolutamente surreali, come nel caso in cui una ragazzina tenta inutilmente di farsi uno dei due eunuchi: «Non ho le mutande - dice - per farlo più facile quando sono vergine». Come dire che la fanciulla a volte è vergine, a volte no: a seconda di come le gira. La proposta di Fornara, che facciamo nostra, è di importare il film della Chytilova ma di non doppiarlo. Se un distributore fa uscire questa copia veneziana, con queste perle, fa i miliardi. Se nessuno si fa avanti, chiediamo a Ghezzi di programmarla a «Fuori orario»: diventerebbe una cassetta-cult. O «cul», visto l'argomento.

**Cucinotta**

**d'Italia**

**«E pensare che odio essere un sex-symbol»**

DALL'INVIATA

VENEZIA. È di gran lunga la più «citata» di questo festival. Un tormentone. Una specie di mania. Tutti ne parlano, nel bene e nel male. Kenneth Branagh la elegge Miss Discrezione perché non fa valere la sua fama quando prenota il ristorante. George Clooney sogna un film accanto a lei ma non osa chiederglielo. Asia Argento, la perfida, la critica perché fa la santa ma tanto santa non è. E lei: «Che brutto essere la donna prezzemolo».

Ma c'è poco da fare. Per gli stranieri è un'icona carnale e mediterranea. Ricorda Sofia, sembra nata in bianco e nero. Per gli italiani è quasi imbarazzante nella sua bellezza retrò. Addirittura da calendario anni '50, come dice Ugo Chiti che l'ha voluta «seconda moglie-adultera e perfino «incestuosa» in un dramma datato 1958. Dove? Anna, chiusa nel suo dolore di ragazza madre, innamorata del figlio del marito, pronta al sacrificio della passione in nome del conformismo. «È una donna da esibire ma con un qualcosa di restio», sintetizza il drammaturgo toscano buttandola sul poetico. Lei, invece, ha ripensato ai racconti di mamma e nonna, frustrazioni e fatiche per tirare su i figli. È un capolavoro di linearità: altro che Valeria Marini. Persino della sua femminilità non fa una bandiera: «Odio essere considerata un sex symbol», dice. Fa pure una dieta speciale, a base di patate bollite, per non amplificare le curve.

Quale sarà il segreto del suo glamour? Il grande seno? I capelli corvini? I lineamenti importanti? Il mistero è consegnato all'ultimo

**L'ATTRICE**  
«Non sono disposta a rinunciare alla carriera per una passione. E non amo essere la donna prezzemolo»

film del «postino». Troisi. Anche allora, 1993, lei venne al Lido. Impacciata. Anzi, «impreparata e confusa». Ma quel film è stata una manna dal cielo. Amato in America, le ha aperto una carriera internazionale che, per ora, consiste in un solo titolo, *A Brooklyn State of Mind*, qui da noi ancora inedito. Ma quel che conta è il credito. Maria

Grazia lavora sodo per farlo fruttare. Per capirci: è qui al Lido da giorni, perché fa parte della giuria che ha valutato i film della Settimana della critica. Li vede insieme a un illustre critico del *New Yorker* e a un regista portoghese. È al contempo normalissima e inavvicinabile. Pranza da sola col fedele e severo *press agent* alle costole. Niente colpi di testa o di teatro. Le guardie del corpo la proteggono da incursioni indiscrete. I paparazzi ritrovano emozioni da *Dolce vita* quando la implorano per uno scatto sensazionale, che so, un baccetto

al bello di turno. Ma lei niente: «Mica voglio passare per puttana». Sposata e fedele. Si sa. Innamoratissima e felice. «Ho incontrato un uomo fantastico. Per me è come un padre, ma sappiamo anche comportarci da ragazzini. Insieme guardiamo pure i cartoni animati». Moglie devota, Chiti l'ha voluta per attualizzare il dramma di Fedra, un triangolo arcaico. Lei ha parato il colpo. Del resto, nessuna scena di sesso vero ma anche così «all'inizio mi vergognavo della mia femminilità». Adesso spera di fare subito altri film belli. Magari quello sul terremoto di Messina che Agnezka Holland sta preparando per lei. «Mi vorrebbe? Bene, sono pronta. So tutto di quella catastrofe».

Anna, *La seconda moglie*, passa dall'adolescenza al matrimonio con un uomo più grande. «Spera di poter finalmente vivere quello che le è sempre mancato, ma si sbaglia», analizza Maria Grazia. E l'immagine si sovrappone alla realtà per la ragazza messinese che non ha avuto mai tempo di divertirsi. «Ho iniziato a lavorare a 15 anni, non andavo neppure alle gi-



te scolastiche», confessa. Suggestive delusioni, nel passato. «Per la passione non sarei disposta a tutto. Non a rinunciare alla carriera». Ma la carriera è un percorso a ostacoli. «Tranquilla io? Mai, ho una paura che mi porta via. È durissima restare a galla».

**Maria Grazia Cucinotta, interprete de «La seconda moglie» di Ugo Chiti**

**Cristiana Paternò**

**«Ospiti» di Matteo Garrone Piccoli razzismi quotidiani e grande film**

DALL'INVIATA

VENEZIA. Non ci sono soltanto gli operai siciliani di Gianni Amelio o i lavavetri polacchi di Peter Del Monte: l'emigrazione, interna e non, è uno dei temi della Mostra di Venezia. E, diciamo forte e chiaro, è un bene: qualsiasi film che possa contribuire a distruggere i nostri piccoli razzismi quotidiani è da salutare con gioia. Bello, quindi, che la Mostra abbia voluto (nella sezione «Prospettive») anche un film piccolo e non garantito come *Ospiti*, diretto dal trentenne romano Matteo Garrone.

C'è una scena assolutamente esemplare in *Ospiti*, che narra l'odissea di due giovani albanesi in una Roma estiva e indifferente: ed è quella in cui due inquilini di un lussuoso condominio dei Parioli fanno una educata raminanza al fotografo Corrado, che ha avuto la pessima idea di ospitare i due ragazzi nel suo appartamento. Eleganti, tronfi e politicamente corretti, i due giurano di non avere nulla né contro Corrado, né contro Gherti e Gheni, i due albanesi: li trovano «carini», «adorabili», però si sa come vanno queste cose, magari hanno degli amici poco raccomandabili, oppure non hanno il permesso di soggiorno in regola... Insomma, che siano solo «pochi giorni». Invece Gherti e Gheni non ce la faranno né in pochi giorni, né in molti mesi: la loro Italia, che avevano tanto sognato, è fatta di lavori saltuari, di eteree incomprendimenti, di ragazze che ti guardano male quando tenti di attaccare discorso. L'unico che dà loro retta, oltre a Corrado, è il signor Mura, ex portinaio assillato da una moglie colpita da demenza senile. E quando la donna sparirà, sarà proprio uno dei ragazzi ad aiutare l'uomo a trovare, in modo paradossale, la pace.

A prima vista *Ospiti* sembra un film esile ma in realtà è assai più profondo. Matteo Garrone osserva i suoi personaggi con uno stile secco, apparentemente neutro, ma nel finale semina germi di commedia e di thriller, con una sobrietà sorprendente in un regista al secondo film. Varrà la pena di ricordare che *Ospiti* nasce da una costola di *Terra di mezzo*, opera prima di Garrone, un trittico sull'emigrazione extracomunitaria a Roma. Uno degli episodi parlava proprio di alcuni ragazzi albanesi. *Ospiti* non ha ancora distribuzione, lanciamo un appello perché ne trovi subito una.

**Al. C.**

**Il film di Del Monte Lavavetri sognando Zavattini**

DALL'INVIATA

VENEZIA. Lavavetri. Quanti ne incontriamo ogni giorno ai semafori delle nostre città, ed è difficile ripremerci un senso di fastidio o di insofferenza, specie quando ti senti «aggrredito» (o hai la macchina pulita). Sono polacchi, albanesi, pakistani, egiziani, serbi, tunisini... Umiliati e aggressivi: nelle loro facce c'è la rabbia di chi è di transito verso altri paesi, perché di quel lavoro non si può vivere. È a loro che Peter Del Monte ha dedicato *La ballata dei lavavetri* (fuori concorso), anche se il regista di *Piso Pisello* premette: «I temi sociali non mi hanno mai interessato, ma filmare gli occhi di Agata Buzek è stata per me una rara occasione di piacere». Sarà per questo che il film, liberamente tratto dal racconto di Edoardo Albinati *Il polacco lavatore di vetri* rielaborato con Sergio Bazzini, si distacca quasi subito dal realismo tipico di queste storie di emigrazione per giocare la carta di una visionarietà quasi zavattiniana, etica e stralunata. Scelta rischiosa, forse non proprio nelle corde del «minimalista» Del Monte. Il quale, a due anni dal notevole *Compagnia di viaggio*, pare muoversi con qualche incertezza di stile nella respingente (sul piano commerciale, si intende) materia.

Siamo sul finire degli anni Ottanta. A Roma per un'udienza dal Papa, una famiglia polacca non risale sull'autobus in partenza per Radom. Ospitati dall'ambiguo Pawel, i «clandestini» si barcamenano come possono: l'ex operaio Janusz insieme al fratello ubriacone Zygmunt e al figlio Rafal lavano vetri ai semafori sul Lungotevere, Helena e la figlia Justyna vengono prese come cameriere presso una famiglia borghese. L'idea è di fermarsi pochi mesi, in direzione Canada. Ma un giorno Janusz, dopo aver gettato nel Tevere una sua foto che lo ritrae operaio, scompare. Suicidio? Omicidio? Una resa dei conti? Voglia di eclissarsi?

Avrete capito che l'assenza del capofamiglia fa precipitare la situazione. Ed è qui che il film prende un'altra strada. L'alcolico Zygmunt comincia a «vedere» Papa Wojtyla che gli parla da un ponte vestito di bianco; il taciturno Rafal viene introdotto in un giro balordo e finisce con l'uccidere un trafficante napoletano di cavalli e scrofe; Pawel si ritrova a vagare nudo per Roma come il Sordi di *Un giorno in pretura*; la eterea e soave Justyna (sembra uscire da un dipinto di Piero della Francesca) è presa di mira da due «cotti» che la portano sull'Appia con l'intenzione di violentarla. Nel finale inatteso vediamo addirittura la ragazza e il suo cane volare letteralmente sopra Castel Sant'Angelo, come angeli di Chagall in libera uscita, verso un mondo migliore...

Peter Del Monte firma un film inconsueto e naïf, che maneggia materiali fuori moda, come l'allucinazione mistica, l'enigma del quotidiano, l'affondo surreale/grottesco. E però l'assenza di un reale controcanto italiano alla vicenda, con l'eccezione della vizziata bambina borghese, crea nello spettatore un senso di distacco e di estraneità. Ma gli interpreti Agata Buzek e Olek Mincer sono bravi, Kim Rossi Stuart nel ruolo dello scorticato Rafal parla a monosillabi e dunque è credibile come polacco, mentre Victor Cavallo si produce alla Fregoli in sei piccoli ruoli di contorno, ovviamente tutti sgradevoli (quando gli faranno rifare una parte da buono?).

**Michele Anselmi**

**Teatro di Roma stagione 98/99**

**Teatro Argentina**  
Teatro di Roma - Expo '86 Libera - Wiener Festwochen  
**QUESTA SERA SI RECITA A SOGGETTO**  
di Luigi Pirandello  
regia di Luca Ronconi  
7 DICEMBRE 1998 / 27 GENNAIO 1999  
Compagnia delle Indie Occidentali - Torina Arte  
**LA PELLE**  
di Carlo Massarpi  
drammaturgia e regia di Armando Pugliese  
24 FEBBRAIO 1999  
Piccolo Teatro di Milano / Teatro d'Europa  
**LA GRANDE MAGIA**  
di Valeriano De Filippis  
regia di Giorgio Strehler  
ripresi da Carlo Battistoni  
27 FEBBRAIO / 21 MARZO 1999  
Teatro di Roma  
**ALCESTI DI SAMUELE**  
di Albert Camus  
regia di Luca Ronconi  
7/30 APRILE 1999  
Teatro di Roma - Trimestre/teatro  
**SEMPLICEMENTE COMPLICATO**  
di Thomas Bernhard  
regia di Luca Ronconi  
MAGGIO 1999  
**9899**  
Campagna abbonamenti  
Servizio informazioni (attivo 24 ore su 24) tel. 84462624  
Botteghe Teatro Argentina - ore 10/14/15/19 tel. 68804601/2  
Informazioni ufficio abbonamenti - tel. 6875445

**RTL 102.5 IL GRAN PREMIO E' UNA GRAN FESTA.**

**APRITE BENE LE ORECCHIE. OLTRE AL ROMBO DEI MOTORI E ALLE SGOMNATE, QUEST'ANNO A MONZA C'È IL RITMO TRAVOLGENTE DELLA GRANDE FESTA. QUESTA SERA IN PIAZZA DEL DUOMO, RTL 102.5 TRASFORMERÀ IL GRAN PREMIO IN UNA "GRAN FESTA". PAROLA DI JEAN ALESI.**

**RTL 102.5 LA RADIO**